

Drago Rokсандić

Università di Zagabria

*La storiografia croata dopo il 1989**

Durante il processo della nascita dell' "Europa dopo il 1989" la storia non ha ovunque lo stesso senso e lo stesso significato. Nel caso croato si tratta di aspetti particolarmente importanti per la comprensione della natura del grande rivolgimento del 1990-91. Il crollo della comunità jugoslava e dell' "autogoverno socialista", l'autodeterminazione del popolo jugoslavo e la proclamazione dell'indipendenza statale e infine soprattutto la guerra difensiva (dal 1991) sono tutte realtà impossibili da comprendere al di fuori del loro contesto storico. Impossibili da comprendere e anche da spiegare. Tutto ciò che è accaduto negli ultimi anni, che accade ed accadrà ancora alla Croazia ha anche un suo più ampio contesto mitteleuropeo, sudest europeo e mediterraneo, comunque europeo e non può affatto venir spiegato soltanto dal punto di vista nazionale, tanto meno se si perdono di vista le sfide del futuro, che la società croata "post 1989" condivide da un punto di vista regionale.

Anche se nel 1989 non fui proprio entusiasta dell'uso del concetto di "rivoluzione" per identificare gli avvenimenti accaduti "a est della Cortina di ferro", poiché mi faceva troppo pensare alla nostalgia degli intellettuali liberali di sinistra per gli ideali traditi della propria giovinezza e del proprio passato di comunisti, è tuttavia sicuro che il 1989 fu da un certo punto di vista senza dubbio una "rivoluzione". Sia le élites che le masse in questa parte del mondo provarono una tale euforia da ottimismo storico, liberarono tali aspirazioni, "saltarono" semplicemente "delle epoche" nel loro "ritorno in Europa", o più modestamente nella loro "adesione all'Europa", comunque nel loro "ritorno alla normalità", che ogni scetticismo intellettuale - soprattutto quello fondato sull'analisi storica realistica del potenziale di conflitto esistente nella "linea di separazione" delle epoche - equivalse più o meno dappertutto ad un'autosqualificazione pubblica, che non ebbe affatto delle conseguenze terribili. Per facilitare mentalmente questo "ritorno", fu soprattutto necessario sviluppare la coscienza storica che "noi" siamo sempre stati "Europa" e che "i cinquant'anni di pensiero unitario" imposti dall'Oriente "bizantino e dispotico-orientale" non hanno niente a che fare con l'"autocomprensione storica" del popolo croato. Pertanto anche la politica ufficiale (e non soltanto ufficiale!) croata del 1990-91 fu particolarmente storicistica.¹

Lo storicismo doveva rispondere a quelle incertezze riguardo al futuro, per cui la politica e le scienze sociali applicate non avevano "risposte". Questa spiegazione non è però sufficiente. L'orientamento verso l'indipendenza statale della Croazia

presupponeva necessariamente anche una “sanzione” storica. Pertanto vi fu anche la necessità di una completa reinterpretazione della storia croata. La miglior prova di ciò è costituita dalla costituzione della Repubblica di Croazia del dicembre 1990, di un'epoca quindi in cui la Croazia apparteneva ancora alla comunità jugoslava. La costituzione mostra veramente nel modo migliore in cosa consista la sintesi della storia croata e quali siano le coordinate del futuro della Croazia. Il fatto che questo frammento sia stato senza dubbio scritto dal presidente della Repubblica dr. Franjo Tuđman, che è egli stesso uno storico, gli attribuisce ancora di più un peso particolare. Varrebbe veramente la pena di analizzare il frammento del “Preambolo”, cioè delle disposizioni, con cui inizia la costituzione.²

Dalle “guerre turche” nel Cinque e Seicento le aspirazioni culturali e politiche dei croati sono state raramente così rivolte verso l'Europa occidentale come lo sono ora, ma la tragica realtà fa sì che esse restino “intrecciate” alla parte sudorientale del continente, cioè alla penisola balcanica. Ogni tentativo di comprendere la situazione spirituale e culturale postjugoslava e post-socialismo reale croata contemporanea deve tenere in considerazione questo fatto, che è al centro di tutte le contraddizioni verificatesi finora nelle scienze umane, nelle ideologie nazionali, nella politica, nell'economia, ecc.. Alcuni storici sono diventati particolarmente consapevoli dell'importanza delle sue origini e del suo significato. Tuttavia sarebbe sbagliato non escludere fin dal principio l'“eccezionalismo” croato da una considerazione analitica di questa situazione. L'intera storia croata e l'intera tradizione culturale rispecchiano le esperienze contraddittorie soltanto di un unico popolo ai margini dell'Europa centrale, dell'area mediterranea e della penisola balcanica. Ciò non diminuisce certo la necessità di una reinterpretazione della propria identità, né la necessità di affrontare continuamente sul piano pratico delle nuove sfide storiche riguardo sia ai rapporti esistenti all'interno delle “cerchie” culturali, a cui appartengono la cultura e gli intellettuali croati, che ai rapporti di queste cerchie tra loro. Le attuali tragiche divisioni nella politica e nella cultura e, in misura non indifferente, nella stessa storiografia riguardo al ruolo dei croati come “antemurale christianitatis” rispetto all'Europa meridionale o di “porta dell'occidente” per i loro vicini dell'Europa sudorientale sono solo uno dei numerosi riflessi di queste contraddizioni. E' pertanto questione di confini e di penetrazioni, la cui natura molto spesso è non tanto spaziale o geografico-fisica, quanto culturale - all'interno della trinità dominante di cristianesimo occidentale, cristianesimo orientale e Islam. Si tratta dunque in ultimo di confini tra civiltà. La storiografia croata ha raramente affrontato tanto quanto ora delle sfide di tipo pratico nel considerare le conoscenze e le loro implicazioni. Tuttavia questa reinterpretazione della propria identità non fu mai unanime, anche se si includono i tempi del più forte “pensiero d'unità” e della repressione da parte del partito-stato, e ancora meno può esserlo oggi, nonostante non siano rari dappertutto, e in vari modi anche nella storiografia, gli appelli all'“unità nazionale”. E' pertanto opportuno voltarsi un attimo indietro. Jaroslav Sidak, che fu per decenni una figura centrale della storiografia croata “dopo il

1945”, nell’articolo “La storiografia croata, il suo sviluppo e il suo stato attuale (1971)” - pubblicato il 21 giugno 1971 e ripubblicato in un libro dieci anni dopo al tempo della “primavera croata”,³ quando nella storiografia croata vennero spesso lasciate in eredità conoscenze dall’origine spesso controversa - poté giungere a questa conclusione: “ ... la storiografia croata non ha bisogno di alcuna Canossa di nessun genere. (...) Ciò che essa deve «nei confronti dell’epoca e del suo popolo» non può essere altro, se vuole rimanere una scienza, che la ricerca della verità storica, per quanto difficile e dolorosa essa possa essere, e non il pragmatismo, di qualunque tipo esso sia, che abbiamo finora sempre condannato negli altri e contro cui abbiamo combattuto fino all’ultimo”.⁴ Proprio nel 1971 fu fondato per iniziativa di un professore della sezione storica della facoltà di filosofia di Zagabria l’odierno Istituto di storia croata. Si trattò della prima istituzione di questo tipo nella peraltro tradizionalmente ricca storiografia croata. Vi lavorano oggi 42 ricercatori; si tratta della più grande concentrazione di questo tipo in Croazia. Le ricerche della storiografia croata sono naturalmente incentrate sulla storia croata. Dalla fondazione del menzionato Istituto è rimasta sempre aperta la questione su come si dovessero studiare i problemi fondamentali della storia nazionale in un contesto regionale ed europeo. Mirjana Gross e Igor Karaman, che sono ora i membri più stimati di quest’istituto, possono anche ora proclamare con la coscienza tranquilla che la storiografia croata riuscì sempre, confrontandosi con le proprie esigenze di ricerca nel quadro di un sistema di “tolleranza repressiva”, ad assicurarsi uno spazio d’autonomia intellettuale, uno spazio che peraltro essa ridefinisce e riafferma anche oggi. Sarebbe sbagliato accettare incondizionatamente queste posizioni. Bisogna dire che negli anni dopo il 1991 i contenuti della storiografia croata accademica furono anche aspramente criticati e proprio dal suo interno. Per distinguere da altre situazioni nell’Europa centro-orientale è però necessario dire che qui si trattava e si tratta di persone che prima del 1990 non si erano “distinte” in nulla e in particolare non si erano distinte come promotori di “tendenze europeizzanti” nella storiografia croata sollevando questioni più o meno tabù nella ricerca storica. Pertanto la loro lotta, condotta in nome di “più alti ideali nazionali” nella storiografia, dovette essere necessariamente connotata da un’ideologia nazionale. Uno di questi critici, che ha conseguito il dottorato di storia, dichiarò il 17 settembre 1993, enunciando l’“argomento chiave” della sua critica della storiografia croata: “La nostra storiografia parla per esempio ancora dell’antifascismo, diffamando gli Ustascha”.

Anche oggi si può dire che nello sviluppo della storiografia croata cambiano di epoca in epoca i punti centrali delle reinterpretazioni storiografiche, ma non cambia l’atmosfera di dialogo critico. Da questo deriva la mia convinzione personale, con cui molti non si diranno d’accordo, perché se ne può fare abuso. In questo lungo periodo dall’inizio dell’Ottocento, cioè dall’epoca dell’anticipazione della modernizzazione e delle fasi iniziali dell’integrazione nazionale nell’Europa centrale e meridionale, fino alla fine del XX secolo, cioè fino al crollo della “modernizzazione”, che aveva le sue radici nel paradigma comunista (1990), e alla proclamazione

dell'indipendenza nazionale della Repubblica croata (1991), lo "jugoslavesimo" e la "Jugoslavia" non ebbero da nessun'altra parte nell'area slava del sud, nel contesto della ricerca storica di "formule" risolutive per i numerosi problemi politici, di diritto costituzionale, economici e altri ancora, così tanti convinti sostenitori e convinti oppositori come in Croazia - sia nella maggioranza croata che nella minoranza serba della Croazia. Anche se non si fosse arrivati alla dissoluzione nella guerra della comunità jugoslava, cioè anche se la disgregazione della Jugoslavia fosse avvenuta pacificamente e senza conseguenze così tragiche per la Croazia, il "passaggio" da un'epoca all'altra sarebbe stato ugualmente gravato dalle numerose insicurezze, dai problemi e dalle difficoltà del post-Jugoslavia. Pertanto anche tutte le controversie riguardo alla realtà spirituale e culturale e allo sviluppo della storiografia sono molto più complesse di quanto normalmente appaia sotto l'influenza delle concezioni prodotte dalla polarizzazione bellica. Lo "jugoslavesimo" e la "Jugoslavia" sono, se viste dalla prospettiva croata dopo il 1991, "morti", ma ciò non significa che nella storiografia questi temi siano stati anche in minima parte risolti con delle "grandi parole". La grande maggioranza degli storici accademici di tutte le generazioni ne è completamente persuasa. Perciò proprio tra gli storici di professione della Croazia, e soprattutto tra coloro che sono eredi della tradizione di dialogo critico e di comunicazione con la storiografia europea e mondiale, vi è la più forte resistenza contro l'"uso della storia" pragmatico, che si esplica soprattutto attraverso i tentativi (non) ufficiali di istituzionalizzare la "dimenticanza storica" ogni volta che si tratti di questioni "gravi e dolorose", per parafrasare Jaroslav Sidak.

Sarebbe estremamente errato concludere che in Croazia nella distinzione da parte accademica di storiografia "accademica" da un lato e di storiografia "di popolo" dall'altro non vi sia alcuna comprensione per gli imperativi della comunicazione pubblica nell'estremamente difficile situazione croata, che è ulteriormente gravata da "piccolezze", come la grave crisi editoriale, l'inevitabile limitazione della comunicazione pubblica a causa della guerra, ecc... Certo si potrebbe dire che in una tradizione storiografica come quella croata, che raramente è stata esposta così come ora alle sfide della comunicatività letteraria, diventa particolarmente importante, soprattutto tra gli storici più giovani, il modo in cui vengono comunicate le conoscenze storiografiche. Tra i giovani storici ha avuto successo la nuova società storica "Otium", che si è posta come obiettivo proprio la promozione della cultura della comunicazione storiografica. Inoltre un punto di riunione delle diverse generazioni di storici e di romanisti è il laboratorio storico croato-francese, che fu fondato con l'ambizione di aprire, nel dialogo con la propria tradizione, anche il dialogo con la "nuova storia" francese, per la quale vi è in Croazia più interesse che mai, anche se i rapporti durano già da decenni. Il convegno internazionale "Teaching the Comparative History of Central- and South-East Europe", che si è appena tenuto a Zagabria (9-12.6.1994) con la partecipazione di circa trenta ospiti stranieri provenienti fin da Washington, Mosca e Ankara è stato pure esplicitamente "transgenera-

zionale”, con grande partecipazione degli studenti. Il convegno è stato aperto a nuovi temi, a nuovi arrivi, a nuovi tipi di comunicazione, ma è rimasto anche senza un sostegno ufficiale. Le innovazioni hanno appunto i loro limiti.

Tutte queste nuove iniziative trovano un appoggio diretto o indiretto nella facoltà di filosofia di Zagabria.

L'ex Istituto per la storia del movimento operaio della Croazia è da anni la più grande concentrazione di ricercatori in Croazia. Anche se l'Istituto di storia contemporanea esiste de facto già da molto tempo, è stato chiamato così soltanto dopo il fondamentale cambiamento del sistema politico. Incomincia però a perdere in larga misura il carattere storico-contemporaneistico, che si era affermato faticosamente nel corso di molti anni. Sembra che oggi l'Istituto si occupi soprattutto della storia della frontiera militare della Croazia (XVI-XIX secolo) e, se tratta il XX secolo, lo fa sacrificando soprattutto gli anni 1941-1945 e quelli dopo il 1945.⁵ Recentemente sono stati svolti sempre più lavori sulla storia della chiesa cattolica croata. Senza dubbio tutto ciò che l'Istituto fa è importante per la storiografia croata, si pone però la domanda se questa sia veramente la sua funzione, per non parlare di come esso svolge il suo ruolo di istituzione, che oggi gode delle migliori condizioni per una produzione regolare di riviste. E' un fatto che il crollo della “autoamministrazione socialista jugoslava” in Croazia non ha costituito per l'Istituto uno stimolo sufficiente per intraprendere delle complesse ricerche storiche interdisciplinari sul periodo 1941-1990, per non parlare del periodo precedente (1918-1941).

In Croazia si è pienamente convinti del fatto che per il futuro della cultura e della società croate siano essenziali dei cambiamenti fondamentali nell'agire spirituale. E' fuori discussione che sia la scuola che la ricerca nelle scienze sociali e umanistiche debbano essere radicalmente cambiate. Su tutto il resto vi è polemica nella comunità accademica e nell'opinione pubblica. Dato il monopolio del potere da parte della Comunità democratica croata e l'alto grado di centralizzazione nelle decisioni sullo sviluppo dell'università e della ricerca, che sono ineguagliati nelle tradizioni croate sia del XIX che del XX secolo, prima e dopo il “1945”, le differenze di posizioni e d'interessi negli ambienti universitari vengono non di rado risolte con gli strumenti del “potere meccanizzato”. Perciò anche il concetto inaugurato ufficialmente di “rinnovamento istituzionale” non è per nulla amato. Nemmeno i funzionari del partito di governo lo usano troppo spesso, anche se la politica culturale indicata da questo concetto continua ad essere realizzata in modo “conseguente”. Nel volume collettaneo promosso ufficialmente “Il rinnovamento spirituale della Croazia”⁶ è presente solo un unico storico laureato, Djuro Vidamarovic, che è peraltro un funzionario del partito di governo. Nell'Appendice “Storia e rinnovamento spirituale” egli dice tra l'altro: “Devo con rincrescimento constatare che a questo convegno non ha partecipato alcuno storico croato”.⁷ Alcune delle sue critiche ai manuali di storia del periodo precedente restano senza dubbio valide - anche se critiche analoghe furono espresse anche prima del 1990 -

ed è chiara la sua critica alle tendenze “megalomani” delle ricerche “etnogenetiche”, per esempio quelle sull’origine iraniana dei croati (con un ricco sostegno statale!) iniziate dopo il 1990. Tuttavia provocano disagio posizioni come la seguente: “Soltanto chi possiede l’identità nazionale croata può scrivere manuali di storia”.⁸

Il meno che si possa dire è che si tratta di un “nazionalismo burocratico”. Esso ha necessariamente un effetto riduttivo sul rapporto con la storia croata. Al posto della ricerca e del giudizio critico “fino all’ultimo” sull’eredità storica, con “priorità”, che siano la conseguenza della scelta scientifica di oggetti di ricerca, di imperativi metodologici, ecc... nei metodi di interventismo statale che questo adotta, appaiono progressivamente nuove tendenze di sviluppo della storiografia croata. Esse sono adeguate alla “visione del mondo” e alla concezione della storia croata che l’ideologia politica del partito di governo suggerisce. La storiografia accademica ne è ancora molto lontana. Tuttavia il controllo statale delle università è in una grande misura già una realtà. E’ difficile prevedere cosa tutto questo significhi per il futuro della storiografia croata. E’ certo che la storiografia croata è fortemente inserita nelle tendenze dominanti della storiografia europea. E’ proprio questa però la garanzia più certa del suo futuro.

Appendice

Dal Preambolo della costituzione della Repubblica croata (1990)

“Il popolo croato ha conservato nei millenni la sua indipendenza nazionale e la sua consistenza e ha conservato e sviluppato, al di là degli avvenimenti storici, in diverse forme di stato, l’idea fondamento dello stato di un diritto storico del popolo croato alla piena sovranità statale; ciò si manifestò

-nella nascita dei principati croati nel VII secolo;

-nel regno dei croati sorto nel X secolo;

-nel mantenimento della qualità di soggetto statale della Croazia durante l’unione personale croato-ungherese;

-nella decisione sovrana del parlamento croato nel 1527 sull’elezione del re della dinastia asburgica;

- nella decisione indipendente e sovrana del parlamento croato sulla Prammatica sanzione del 1712;

-nelle decisioni del parlamento croato nel 1848 sul ripristino dell’unione del triregno della Croazia sotto il dominio del vicerè in base al diritto storico, statale e naturale del popolo croato;

- nel compromesso croato-ungherese del 1868 sulla sistemazione dei rapporti tra il regno di Dalmazia, Croazia e Slavonia e il regno d’Ungheria sulla base dei diritti tradizionali dei due stati e della Prammatica sanzione del 1712;

- nella decisione del parlamento croato del 29 ottobre 1918 sullo scioglimento dei rapporti di diritto pubblico tra Croazia e Austria-Ungheria, che si richiama al diritto nazionale storico e naturale, e nella contemporanea adesione della Croazia

indipendente allo sttao degli sloveni, dei croati e dei serbi, proclamato sull'allora territorio della monarchia asburgica;

- nel fatto che la decisione del Consiglio nazionale dello stato degli sloveni, dei croati e dei serbi (SHS) sull'unione con la Serbia e il Montenegro nel regno dei serbi, dei croati e degli sloveni (1 dicembre 1918) - poi (3 ottobre 1929) proclamato regno di Jugoslavia - non fu mai sanzionata dal parlamento croato;

- nella fondazione nel 1939 del viceregno di Croazia, con cui fu ristabilita l'indipendenza croata nel regno di Jugoslavia;

- nella determinazione del fondamento della sovranità statale durante la seconda guerra mondiale, che si manifestò nell'opposizione alla proclamazione dello Stato indipendente di Croazia (1941) e nelle decisioni del Consiglio territoriale della liberazione popolare antifascista della Croazia (1943); poi nella costituzione della Repubblica popolare di Croazia e nella costituzione della Repubblica socialista di Croazia (1963-1990).

Nel rivolgimento storico che ha portato alla liberazione dal dominio comunista e in riferimento ai cambiamenti nel sistema internazionale europeo il popolo croato ha affermato liberamente nelle prime elezioni democratiche (1990) la sua millenaria indipendenza statale e la sua decisione di fondare lo stato sovrano della Repubblica croata”.

Note

* Il testo qui riprodotto è lo stesso presentato dall'Autore al convegno, senza che gli sia stato possibile rivederlo [*N.d.C.*].

1. Tutto ciò che è stato scritto in quel periodo deve essere giudicato dal punto di vista scientifico, poiché si tratta di una produzione particolarmente abbondante, che solo in parte seguì il processo di sviluppo della storiografia croata nel XX secolo. E' sicuro che all'interno di questa produzione gli effetti più distruttivi furono provocati dalla pubblicazione di quei lavori che nel periodo precedente furono nascosti per i motivi più diversi alla storiografia croata e all'opinione pubblica dalla censura di partito. Solo in casi eccezionali di grande importanza scientifica il contenuto e il valore di questi lavori ebbe effetti sconvolgenti, perché provò la mediocrità e l' assoluta povertà spirituale della politica condotta dal partito verso la storiografia in numerosi casi.

2. V. Appendice 1.

3. Attraverso cinque secoli di storia croata, Zagreb 1981, pp. 351-369.

4. Ibidem, p. 369.

5. Per comprendere meglio le riflessioni sul futuro sviluppo della ricerca nella storiografia croata con-

temporanea è indicativo il saggio "Croazia 1941. Saggio in occasione del cinquantesimo anniversario dell'inizio della lotta antifascista". Fu pubblicato nella "Rivista di storia contemporanea" (1-3, 1991, pp. 57-104), la rivista dell'Istituto di storia contemporanea. I testi che vengono pubblicati in questa rivista sono peraltro i più indicativi sulle tendenze delle ricerche sulla storia croata contemporanea. Balza all'occhio però la mancanza di lavori sostanziosi su aspetti fondamentali. Anche se il lavoro in due volumi di Stjepan Antoljak "La storiografia croata fino al 1918", (Zagabria 1993) è stato scritto nel corso di molti anni, questa pubblicazione ha un rapporto immediato con le questioni, che hanno un significato attuale per la ricerca. Sebbene se vi siano state recensioni di questo libro, si può affermare che la sua pubblicazione ha aperto un gran numero di settori di ricerca, che non sono stati ancora nemmeno identificati. Il libro di Mirjana Gross e Agneza Szabo, *Verso la società civile croata. Lo sviluppo sociale nelle civili Croazia e Slavonia degli anni Sessanta e Settanta del XIX secolo* (Zagreb 1992) è la culminazione di ricerche di più anni sulla modernizzazione della società croata ed è tanto più indicativo per il fatto che fino ad oggi non vi è praticamente stata alcuna discussione scientifica. Se sia per l'uno che per l'altro caso è possibile "costruire" le spiegazioni più diverse, è più difficile spiegare perché anche il lavoro in due volumi di Franjo Tudjman, *La Croazia nella Jugoslavia monarchica* (Zagreb 1993) sia stato, tranne che in qualche caso, considerato nello stesso modo.

6. Zagreb 1992.

7. *Ibidem*, p. 120.

8. *Ibidem*, p. 121.